

IL REPORTAGE. Trovano un'altra sede i libri e i documenti restaurati dopo l'alluvione

■ **SANTO STEFANO BELBO** «Le Langhe non si perdono» confida il cugino de *I mari del Sud* salendo la collina di Moncucco la stessa dove marciava il partigiano Johnny di Beppe Fenoglio. La dolce collina del moscato non ha cambiato pelle appare solenne e ordinata vista da una piccola finestra di Santo Stefano Belbo. Qui in questa stanza Cesare Pavese ha trovato casa. Una chiesa sconsacrata quella dei Santi Giacomo e Costoforo una sacrestia ed ex ricovero di tre piani ospiteranno il nuovo Centro Studi intitolato allo scrittore piemontese. I lavori inizieranno proprio in questi giorni.

Il Pavese ritrovato. Dopo che il «suo» Belbo gli ha distrutto il vecchio Centro Studi la «sua» gente glielo ha ridato. Il destino del tormento lo accompagna anche a 45 anni dalla scomparsa come l'amore dei suoi fedeli lettori forse amici per sempre. Hanno scritto in migliaia hanno inviato centinaia di vaglia per ridare un tetto a Pavese. C'è un registro che lo testimonia. E accanto alle firme dei grandi sponsor (Regione Piemonte, Fondazione Banco di Napoli, Grande Oriente d'Italia, La Repubblica, La Voce, Premio Grinzane Cavour, Cgil pensionati, Provincia Autonoma di Bolzano) ecco i nomi di tanti sconosciuti protagonisti: goce di sangue di un autore che idealmente non muore.

Franco Vaccaneo 40 anni direttore della Biblioteca comunale e segretario del Centro Studi Pavese non scorderà tanto facilmente la notte del 5 novembre 1994. La cronaca di quel disastro è ancora segnata nei suoi occhi e il suo racconto è pari all'intensità che ha contraddistinto la sua personale battaglia contro l'alluvione.

La guerra alle acque

Lui che affonda nel fango ancora fresco che vede crollare venti anni di impegno. Lui che chiama le prime squadre di volontari e che porta in salvo la copia dei *Dialoghi con Levi* con impresse le ultime dolorose parole di Pavese prima del suicidio: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi».

Quel libro intriso di tristi richiami è diventato il simbolo di una rinascita, quella del Piemonte alluvionato. Le telefonate all'Istituto Centrale di patologia del libro i primi affrettati e convulsi consigli. L'acqua di un pozzo per togliere il fango. L'arrivo del direttore dell'Istituto, Carlo Federici e di due restauratori Claudio Montelatici e Libero Rossi. Un congelatore di un bar per salvare il patrimonio librario dello scrittore: il viaggio in elicottero del materiale verso Cuneo e da lì con un camion frigorifero un secondo viaggio verso Roma per il definitivo restauro. «A un anno esatto dall'alluvione» dice Vaccaneo «terremo una pubblica cerimonia per la riconsegna dei libri di Pavese appena restaurati». Quel piccolo miracolo dell'Italia che resiste. L'Italia degli «angeli del fango» ha innescato una lunga catena di solidarietà che ha portato nelle casse del Centro un miliardo e mezzo di contributi sufficienti a pensare ad una nuova sede. Pavese tornerà a respirare proprio nel suo vecchio paese medioevale tra i quattro tetti del racconto *La Langa* dal quale si intravedono appena le forme



Lo scrittore Cesare Pavese

Archivio/Giovanni Giovannetti

In un Cd-rom i legami fra lo scrittore e il mondo delle Langhe

CARLO INFANTE

■ Il «salotto» letterario che si svolgerà fra le Langhe ed il Monferrato da domani al 17 settembre si annuncia come un'ottima occasione per coniugare fra loro libri, cibi e vini. Ma non solo. Va infatti aggiunto qualcosa ai diversi livelli di lettura annunciati come istruzioni per l'uso di questo secondo Salone del libro enogastronomico intitolato «La lingua da gustare». Promosso dalla Librena-casa editrice «La città del sole» di Torino dal premio Grinzane Cavour e dalla Ca di Amis col sostegno oltre che della Regione Piemonte ed altri enti dei Comuni dove si svolgerà La Morra, Mango Castiglione d'Asti.

Oltre alla chiave culturale quella turistica e ovviamente quella enogastronomica (che si rivela decisiva per chi vuole avere a che fare con le arti culinarie ed enologiche più apprezzate d'Italia) ce n'è un'altra trasversale a tutte le altre: quella multimediale.

E non sarà almeno si spera come il prezzemolo (tanto per restare a metafore mangerecce) messo un po' dappertutto. Tanto per guarnire. Tanto per stare al passo coi tempi.

Tra incontri letterari e degustazioni spicca infatti la presentazione di due progetti di Cd-rom: uno è firmato dal disegnatore Ro Marcano e si intitola esplicitamente «Navigando in multimedia fra vigne e vini della Langa». L'altro, ancora più atteso dato il contesto piemontese è «Langhe: i luoghi di Cesare Pavese». Si tratta del primo passo, vera-

mente strategico di un piano di promozione attuato dal progetto «parco culturale del Piemonte» ideato dal Premio Grinzane Cavour con la Regione.

Il principio è quello esatto: fare di un territorio una risorsa culturale a tutti gli effetti per «leggerlo» interpretarlo in un progetto di comunicazione che dia «istruzione per l'uso» per conoscerlo attraverso un Cd-rom si presta a questa consultazione dinamica, funzionale quindi all'utilizzo informativo di un turista disposto a fare un salto di qualità nella fruizione di un patrimonio culturale ed ambientale.

In questo quadro questo progetto multimediale - realizzato dalla Clapper Produzioni per Opera Multimedia - del Gruppo Olivetti Telemedia - svolge la funzione di prototipo per un piano che prevede l'attuazione di «centri di documentazione multimediale» dislocati nel territorio piemontese e collegati in rete. I diversi itinerari del Cd-rom sono quindi indicatori di un originale interazione fra natura e cultura che qui trova le opere di Pavese guardate per le Langhe profumate di Barolo e Nebbiolo. La lettura di brani letterari e poesie si

combina con filmati ed immagini delle ricchezze del territorio suggerendo percorsi tematici («Le strade del vino», «Il periodo romantico»), mappe delle feste tradizionali dei prodotti tipici, dell'architettura rurale dei parchi e delle riserve naturali.

La nuova casa di Pavese

A 45 anni dalla scomparsa Cesare Pavese ritrova una casa dopo che l'alluvione ha distrutto il Centro studi a lui intitolato. La nuova sede in una chiesa sconsacrata nel paese medioevale di Santo Stefano Belbo. Una straordinaria mobilitazione popolare piccoli e grandi contributi riportano in primo piano lo scrittore e i suoi luoghi. Storia di un libro salvato, diventato simbolo della rinascita del Piemonte alluvionato.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO FERRARI

dell'edilizia anni Sessanta che hanno contaminato anche questa pianura. Nel percorso ideale che lega il Monferrato e le Langhe - da Santo Stefano Belbo di Cesare Pavese, a Alba di Beppe Fenoglio, da Vinchio di Asti di Davide Lajolo a Monastero Bormida di Augusto Monti - le suggestioni letterarie si sono trasformate in frammenti. La casa

natale di Pavese fuon porta lungo lo «stradone» dei suoi giochi infantili da molto tempo non appartiene più alla famiglia anche se conserva un museo di ricordi e ogni anno ospita un premio letterario. La casa laboratorio di Nuto «a mezza strada sul Salto» nella via per Caneli con i richiami de *La luna e i falò* è rimasta aperta sino al

1990. Poi con la morte del vecchio amico di Pavese si è interrotto quel via vai di gente che faceva conservare al luogo il fascino della frontiera, il passaggio obbligato di carovane e trattenuti di viandanti e suonatori di anime perse e anime vere.

«Ora forse - sostiene Vaccaneo - potremo pensare a napierla a ridargli una funzione pubblica».

Santo Stefano Belbo, Caneli, le colline e la piana, la Mora, il Salto, la collina di Gammella, mondi vicini e lontani, sagre e mercati, camioni di moscati e vini e poi treni che arrancano su questa ferrovia secondaria che sembra riempire e poi svuotare di rumori la campagna, ecco il mosaico di Pavese che appare ancora fermo come se il tempo fosse una pratica possibile e il tempo concedesse quelli che vengono considerati improbabili percorsi. È quindi giusto che tocchi

ancora a lui, allo scrittore delle colline, diventare il paladino della riscoperta del borgo antico dopo il frettoloso abbandono degli anni Sessanta.

Davanti alla chiesa

La piazzetta davanti alla chiesa stretta e antica via comunis i negozi disastri dove un tempo operavano barbieri e falegnami i grandi casali che si affacciavano sulla via dei traffici ora potranno tornare ad animarsi. Il progetto redatto dagli architetti Lorenzo Marmiro ed Ermanno Saracco non prevede molti sconvolgimenti in questo complesso edilizio risalente al Trecento e abbandonato nel 1926. L'antico nucleo devozionale che per secoli è stata l'unica chiesa parrocchiale della zona era sino a ieri il simbolo di un villaggio perduto e quindi di un'identità perduta. Qui

troveranno posto oltre al Centro studi pavese una foresteria, una mostra permanente, servizi di biotecnici, laboratori linguistici e altre attività che trasformeranno l'edificio in un atelier culturale per tutta la vallata. Il disegno programmatico - delineato nel volume *La scrittura sommersa* dello stesso Vaccaneo per i tipi di Grinbaudo - è quello di impedire la perdita di identità di un territorio ma anche di diventare un polo internazionale di studi attorno all'opera di Pavese.

La recente mostra e il convegno su Pavese tenuti a Pangi i contributi finanziari giunti da Francia, Svizzera, Germania, Usa, la visita nel luogo gli pavesiani del suo traduttore giapponese Hideaki Kawashima testimoniano che lo scrittore piemontese mantiene intatto il suo fascino e la sua problematicità anche oltre frontiera nonostante

qualche critico nostrano lo abbia frettolosamente bollato come «datato». Ma sono sempre i lettori amici di Pavese gli infiniti tasselli della sua poetica sparsa tra tante librerie e biblioteche a tenerlo in vita. «Dobbiamo ricostruire - dice Vaccaneo - gran parte degli archivi andati distrutti filmati e documenti su Pavese, raccolte di articoli, libri e tesi sullo scrittore. La mostra di documenti e delle traduzioni estere».

I libri e le pipe

Restano i suoi libri, le sue pipe e i suoi occhi a fissare un ritorno che appare definitivo. «Ho rivisto la luna d'agosto tra ontani e canneti sulle ghiaie del Belbo e ricomparsi d'argento/ ogni filo di quella corrente / sapevo che ritorno tutt'intorno / alzavano le grandi colline».

Con una mostra e un convegno, Napoli celebra e rilancia la celebre festa del 7 settembre

I cento anni della sedia di Piedigrotta

Una mostra documentaria sugli ultimi cento anni della manifestazione, una giornata di studi, con convegno e tavola rotonda su passato e futuro della festa, tre concerti e un confronto tra un'orchestra di mandolini italiana ed una giapponese sono le manifestazioni promosse da oggi dal Comune di Napoli per celebrare la festa di Piedigrotta. Una festa antica e assai radicata nella memoria culturale della città.

MANLIO SANTANELLI

quel venerabile oggetto veniva tirato fuori per l'appunto la sera del 7 settembre. Mia nonna le dava una controllata generale, ne provava la tenuta sedendosi con determinazione poi se la inchiodava sulle ancore vigorose spalle e così attrizzata si andava a sistemare sul marciapiede di via Toledo in prima fila per potersi meglio godere la sfilata dei carri allegorici e canonici. Festa pagana quasi altre mai - ancora originata dalla più pura fede ma nata e pertanto oggi banalizzata, nuziale per etnoantropologi di tut-

te le taglie. Nel tempo in cui prosperò la Piedigrotta napoletana si sposò, in pieno all'antico precetto secondo il quale «semel in anno in cet insanire». E fin qui è tutto chiaro. Non è «civversa» altrettanto chiaro come mai un popolo simile avesse la necessità di «insanire» anche quel giorno dal momento che per i cristiani, trecentosessantiquattro e le cronache dei viaggiatori stranieri ne costituiscono saldo testimonianza - non smetteva un solo istante l'abito dell'insania. Ma bando ai sofismi! Quel che

conta è che la Piedigrotta arrivava a coronamento del periodo astrale più bello: l'estate, la stagione per antonomasia - non a caso infatti «estate in napoletano si traduce anche «stagione» - un periodo che sanciva il inno dei suoni e dei colori. Nonché dei colori: il inno delle forme che prorompono della corporalità che mai soppone di venire mortificata sotto gli indumenti abituali dei letti che vengono trascinati nottetempo sul balcone o sul terrazzo alla ricerca di un refugio che celi il sonno. Il inno dell'impudicizia fisica per dirla tutta che è allo stesso tempo anche impudicizia dei sentimenti. Ma tutta questa urgenza di libertà non poteva venire espressa impunemente in una società ancora sofferente di una società ancora sofferente focalata dal pregiudizio. Ecco che allora si presentava la Piedigrotta che «libito faceva» licito in sua legge come la Semiramis di dantesca memoria. Travolgente sciamante di popolo questo complesso rituale a base di canti e suoni e rumori di ogni genere - la gazzarra napoletana - formava un'occasione ghiotta

per fuggervi, ma poi neanche tante esperienze tattili come per ben più proficue incursioni nelle tasche altrui. È d'obbligo a questo punto ricordare i versi di Raffaele Viviani (che di piedigrotta doveva intendere come pochi se nel maggio del 1914 fu invitato ad una provocatoria manifestazione futurista dedicata alla suddetta festa riportandone un vivissimo successo): «Dammio voltate e pizzecche a tutte e nenne belle e po cu e trummettelle i avvinnu a ncutà. E mentre e sciume sonano tam more e caccaville nune tutte e sacchettielle i avvinnu a pulizza».

La stessa circostanza va detto strappa a Salvatore Di Giacomo accenti di struggente nostalgia inducendolo a concludere una delle sue *Cronache e memorie* per l'esattezza quella in cui si accenna ai natali dell'arcinota canzone *Te voglio bene assaje* con le seguenti parole: «Ah che notte che notte quella del 7 settembre 1835! Una notte come quest'impudica serena stellata con un chiaro di luna dolce dolce. Come la ricordo!».

La canzone passava sulle chitarre sui mandolini sui flauti. Quanto so fatto cennere / tanto me chia gnarrare / Te voglio bene assaje. Amico buona notte. Sarà il sonno sarà la stanchezza gli è che gli occhi pieni di lacrime!».

Così l'autore di *Pianoforte e notte* e di *Era de maggio*. E non di veramente chi scrive «Può una sedia mi si chiederà «una volgare sedia di legno grezzo e di paglia di infima qualità assediare l'anima fino a farla capitolare di fronte alla commozione». Certamente. E tra le lacrime sempre più prepotenti si la strada un sentimento di profonda stima per nonna Concetta. Oh nonna oh nonna in largo anticipo su tante teorie etnoantropologiche in perenne affanno nel tentativo di evidenziare lo stretto nesso tra sacro e profano tra mondo pagano e mondo cristiano tutto questo tu ben sapevi senza peraltro esibire nessuna spocchia culturale! «I perché ho dimenticato di dire e me ne scuso che lei la nonna quella sedia l'aveva rubata alla parocchia».

GERMANIA

In scena un inedito di Brecht

■ **BERLINO** Andrà in scena allo Hebbeltheater di Berlino il prossimo 4 novembre un frammento inedito e mai rappresentato di Bertolt Brecht. Si intitola *Du id ed è data bile* tra il 1919 e il 1921 ma la sua scoperta risale alla metà degli anni Ottanta. Fin qui nessuna compagnia aveva manifestato particolare interesse per la messinscena di questo «pezzo pacifista» come viene definito dall'autore. Composto di tre scene con poesie e brani del diario di Brecht nonché alcune citazioni dalla Bibbia. Ora la decisione di mettere in scena il frammento è stata presa direttamente da Hebbelhard Schall, genitore di Brecht e celebre attore che sarà il protagonista dello spettacolo accanto al giovane Albert Hebbel, la regia sarà dell'attrice Brigitte Grothum mentre i costumi saranno della nipote di Brecht, Lucy Schall.